

Come ridare dignità all'arte di governare

LE VICENDE giudiziarie del cavalier Berlusconi sono ben sintetizzate in un proverbio che viene citato dalle mie parti: se hai qualche guaio con la giustizia, appellati all'articolo quinto: *chi ga i schei ga vinto*. In un paese nel quale ogni attività, privata o pubblica, viene giudicata sulla base dei riscontri di carattere economico, i "cento giorni" del governo Monti hanno ottenuto qualche risultato in controtendenza? Se ne è fatta ampia e accurata analisi per metterne in evidenza proposte, scelte, decisioni e le loro formulazioni: anche la "forma" ha avuto la sua giusta parte, come modo nuovo di governare, fondato sulla competenza, sull'autonomia dei giudizi, ma anche su solide basi culturali ed etiche, tale in ogni caso da ridare dignità all'arte di governare, cioè alla politica. Dovrebbero trarne lezione i partiti nella loro funzione di tramite tra gli elettori e le istituzioni, di partecipazione democratica, di attenzione alle vere cause delle odierne difficoltà, ben oltre l'inventato e italico qualunquismo che è il vero e più insidioso tarlo di una sana democrazia. In tal modo potrà essere definitivamente superato quel metodo di governo parolaio e inconcludente che inganna gli elettori.

ANTONIO PREZIOSO, PADOVA

Tarsu, i comuni aiutino invece di fare la spia

SE NON paghi la Tarsu il tuo comune invece di venire incontro a chi è in difficoltà passerà il tuo nome al fisco che procederà con una serie di indagini. L'operazione mi sembra abbia un certo retrogusto di sciacallaggio. Monti ha annunciato fiero che gli italiani avevano accettato i pesanti sacrifici richiesti. Dal popolo della Valsusa ai no istituzionali del Veneto i segnali ci sono tutti e sono segnali che vanno in direzione diametralmente opposta.

ELVIO LETTA, EMAIL

Pompei, Cerveteri. Ma il codice Urbani è sempre in vigore?

Cara Europa, ho letto con molto interesse l'articolo di Ferrante e Della Seta che avete pubblicato martedì, relativo al libro dell'onorevole Realacci sulle eccellenze della green economy, che tanto giova e potrebbe ancor più giovare all'Italia. Forse occorrerebbe allargare il tradizionale concetto di made in Italy in una politica di green Italy, coinvolgendovi agricoltura, energia, trasporti, edilizia, turismo. Una missione per il governo Monti, se vorrà spingersi oltre



FEDERICO ORLANDO
RISPONDE

Caro Senna, anch'io abito nell'Etruria meridionale, poco più a nord di lei, e ho letto i devastanti articoli di *Repubblica* su Pompei, che continua a cadere in pezzi (il terremoto una volta, un'altra i ladri, un'altra le piogge, stavolta il forte vento di tramontana); e del *Corriere della Sera*, sulla santa alleanza fra intraprendenza dei ladri, ignavia o complicità delle amministrazioni locali e impotenza della sovrintendenza dell'Etruria meridionale, priva di mezzi e di personale. Il secolare, metodico saccheggio di Cerveteri mi è noto fin dalla prima gioventù. Infatti, Cerveteri l'ho vista prima a Londra, nella galleria del British che raccoglie le opere etrusche, provenienti per la metà dalla sola necropoli di Cerveteri; e poi l'ho conosciuta girando per la Banditaccia, la grande macchia di cui solo un quinto è recintato alla buona come area "protetta", non gli altri quattro quinti, tutti teorico patrimonio dell'umanità col bollino blu dell'Unesco.

Ai ladri d'opere d'arte (famosissima nel mondo la rapina e la trentennale vicenda giudiziaria del Vaso di Eufonio), ora si aggiungono i ladri di territorio, cioè i palazzinari e i padroni del cemento: costoro, dopo aver distrutto il litorale di Cerveteri, costruendovi la tentacolare Ladispoli, (dove mi pare sia stato sciolto il comune), adesso rivolgono la loro avidità alle aree interne di Cerveteri. Si sta facendo di tutto per spingere l'Unesco a ritirare la sua protezione su quelle aree. Cosa ci sarà di più bello (e redditizio) che costruire condomini sulle tombe di Cerveteri? L'hanno fatto già sul paesaggio e l'ambiente di Tarquinia, coperta di case presuntuose dai piedi della collina fino al mare, e da "villette" che vanno sott'acqua ogni volta che la pioggia non sa dove sfociare. Quanti sindaci, assessori, palazzinari, proprietari di suoli, acquirenti di case fuori legge sono stati puniti per questo?

Ho riletto il decreto legislativo 42 del 2004, il cosiddetto "Codice dei beni culturali e del paesaggio", voluto dal ministro Urbani. Ci sono ben 184 articoli, decine dei quali dedicati alle sanzioni amministrative e alle pene riservate ai galantuomini che dalle Alpi ad Agrigento hanno depauperato il territorio e imbozzolata l'Italia in una bara di cemento. Poiché non credevo ai miei occhi di fronte a tante grida, ho telefonato alla sovrintendenza a Valle Giulia, per sapere se fossero ancora in vigore; e una gentile archeologa mi ha risposto «certamente sì». Ho anche chiesto se sarebbe possibile incoraggiare gli studenti a compiti di vigilanza volontaria, e mi ha risposto di no, ma ci sono associazioni di volontari che, «affidate a un nostro archeologo o a persona esterna di nostra fiducia, svolgono attività di verifica e segnalazione». Quante ne esistono? «Quattro o cinque in tutta l'Etruria meridionale». Pochine, direi. «Sì, ma i difensori del patrimonio non li si può improvvisare». Giusto. Invece la scuola dei ladri è aperta da mattina a sera e si tiene sulla pubblica piazza, magari al bar di fronte alla stazione dei carabinieri o sotto casa del sindaco. Per questo ho trovato interessante il segnale mandato da Della Seta e Ferrante al governo: operare, partendo anche dal concetto di green Italy, una nuova «alleanza sociale» che aiuti l'Italia a far meglio le cose che saprebbe fare. Non aveva detto lo stesso Monti di voler «cambiare le abitudini» di troppi compatrioti?

il recupero e il mantenimento dell'esistente, messi in forse dalla crisi, e prefigurare una nuova alleanza sociale tra il popolo che vive sui luoghi, spesso con fatica, e le élites che saprebbero fare il loro mestiere ma spesso restano nelle alte sfere della metapolitica. Coi risultati che vediamo, da Pompei a Cerveteri, tanto per citare i soli casi descritti ieri da Repubblica e Corriere della Sera.

ALFREDO SENNA, LADISPOLI (ALIAS ETRURIA MERIDIONALE)

L'identità? È solo ragione e "Amore e Psiche" chiude

GENTILE ORLANDO, nel cuore di Roma c'è una piccola porta che apre su un mondo di ricerca, di libri, di affetti e di sogni. Appena varcata quella soglia, lo senti, la libreria "Amore e Psiche" è un luogo diverso, speciale: aleggia "qualcosa" nell'aria, danza, tra gli scaffali e l'architettura di legno chiaro, una dimensione che prima solo intuivi. Una ricerca sull'identità umana. Irrazionale. Quella caverna di tesori infiniti, che non è quella di Ali Babà, la vogliono chiudere, per ripetere e imporci ancora e ancora che l'identità umana è solo Ragione. Chiudere quel "sesamo", sarebbe come impedire che altri sconosciuti, altri amanti, altri esseri umani in cerca di un'identità più profonda, possano anche loro varcare quella porta... interna. Una piccola porta nel cuore di Roma. Sulla fantasia.

FLOREMY, EMAIL

Lavoro: precisazioni sul ddl Nerozzi-Baretta

MANUELA CAMPANELLA ha fornito sul vostro giornale nell'edizione di sabato una versione caricaturale della nostra proposta, depositata con disegno di legge a prima firma Nerozzi (al senato) e Baretta (alla camera) e ampiamente discussa e presentata su www.lavoce.info. Non è vero che «i vincoli contro i licenziamenti entrano in vigore solo dopo i primi tre anni» perché i vincoli nella nostra proposta entrano in vigore fin dal primo giorno dopo l'assunzione e sono crescenti nel tempo. Non è vero neanche che «il passaggio all'assunzione con tutte le protezioni viene lasciato esclusivamente alla buona fede delle imprese». Primo perché non c'è alcun passaggio all'assunzione: il contratto è a tempo indeterminato fin da subito. Secondo perché se l'impresa vuole licenziare il lavoratore senza giusta causa dopo i primi tre anni deve versare al lavoratore sei mensilità. Ricordiamo che oggi il 90 per cento dei giovani viene assunto con contratti che non offrono alcuna di queste tutele. «

LUDOVICO POGGI, REDAZIONE LAVOCE.INFO

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Tav, parliamo solo del come

ALESSANDRO BIANCHI
SEGUE DALLA PRIMA

Il primo pensiero e la prima preoccupazione non possono che andare a quella persona, unitamente all'auspicio che il confronto delle idee e delle posizioni, per quanto duro e intransigente, non debba più avere conseguenze simili.

Ciò detto vedo che sulla questione della linea ferroviaria ad alta velocità/capacità Torino-Lione, si continuano a dire (e fare) cose a volte demagogiche, a volte sbagliate, a volte semplicemente prive di senso. Ne indico due tra quelle ripetute più di frequente in questi giorni.

La prima è che si tratta di un'opera inutile e dannosa, dunque non va fatta. Per quel che riguarda l'inutilità, è un giudizio sbagliato alla radice. Dopo infinite discussioni e valutazioni in sedi nazionali e internazionali, è ormai da tempo maturato il convincimento che si tratta di un'opera essenziale all'interno del cosiddetto "Corridoio 5", quello che collegando Lisbona con Kiev costituirà una dei rami portanti della rete ferroviaria europea per i prossimi cento anni.

Certo si può decidere di non far passare questa direttrice lungo la linea Torino-Trieste, favorendo l'alternativa di percorso al di là delle Alpi. Ma bisogna essere consapevoli che questo significa autoescludersi dal sistema delle relazioni e degli scambi

commerciali dell'Europa futura. Una scelta miope e da tempo scartata.

Quanto alla dannosità, vorrei ricordare che durante il governo Prodi II è stato fatto (anche da chi scrive) un intenso lavoro - in continuo contatto con i rappresentanti delle comunità locali - proprio per eliminare gli aspetti di maggiore impatto connessi all'opera. Da quel lavoro sono derivate notevoli modifiche di tracciato rispetto a quello previsto dal progetto iniziale di Fs. Con l'attuale tracciato - e con opportuni interventi di inserimento ambientale - l'opera risulterà sostenibile al pari di molte opere analoghe nel resto d'Europa.

Vorrei poi far notare a chi propone di usare l'attuale ferrovia come sede dell'alta velocità/capacità, che questo significherebbe vedere passare nei centri abitati attraversati da quella ferrovia, un treno circa ogni sette minuti: un impatto niente male.

Il secondo argomento che si sente ripetere è che le manifestazioni in corso sono espressione di un sentire diffuso tra la popolazione della vallata interessata, un sentire al quale bisogna dare ascolto, una popolazione con cui si deve dialogare ascoltandone le ragioni.

Niente di più giusto, a patto di escludere dall'ascolto e dal dialogo quelle componenti che nulla hanno a che vedere con i valligiani e che, per lo più, sono quelle che alimentano le manifestazioni

di violenza.

Fatto questo nessuno può fingere di non sapere che questo ascolto e questo dialogo è proseguito per anni e in molte sedi, sia a livello centrale che locale, soprattutto grazie all'imponente lavoro svolto dall'Osservatorio diretto dall'architetto Virano, di cui sono testimonia gli scritti e gli studi che tutti possono consultare (anche on line) e dai quali emerge un ascolto e un dialogo con la popolazione e le amministrazioni locali che, per durata e per ampiezza, non ha uguali in circostanze similari.

Questo lavoro sembra essere stato rimosso e, come fosse un gioco, si tornano a chiedere cose già fatte e percorsi già praticati. Ma questo non è un gioco, è una cosa molto seria che sta compromettendo la credibilità del paese in ambito europeo, sta mettendo a rischio finanziamenti ingenti e, per tornare a quanto già detto, può tagliare fuori l'Italia dalla rete delle relazioni tra l'Ovest e l'Est del continente europeo. Un problema, dunque, di dimensione nazionale non valligiana.

Prendendo atto di tutto questo si deve ancora discutere con la popolazione locale? Certamente sì, perché il dialogo non deve essere interrotto e, anzi, si dovrà prolungare fino al completamento dell'opera. Ma bisogna farlo sapendo che il dialogo può riguardare il "come" realizzare al meglio l'opera, non il "se" realizzarla che non è più un tema in discussione e che tutti, con un minimo di onestà intellettuale, dovrebbero evitare di riproporre.

Per fortuna ci sono i lobbisti

MARIO RODRIGUEZ
SEGUE DALLA PRIMA

C'è un legame tra l'indebolimento delle forme tradizionali della rappresentanza e l'ascesa, più o meno resistibile, di nuovi soggetti della mediazione sociale?

Parliamo di un indebolimento che non tocca solo i partiti politici ma anche le altre forme di rappresentanza: dai sindacati dei lavoratori a quelli delle categorie "datoriali" industriali, commercianti, artigiani, coltivatori. Sono alcune decine d'anni che, in Italia, le forme della rappresentanza collettiva sono sotto una forte tensione che ha contribuito a mettere in crisi i vecchi assetti ma non a farne nascere nuovi e stabili.

Chiariamo però subito che per lobbismo si intende una rappresentanza di interessi svolta in modo trasparente, cioè dichiarato e, aggiungerei, fatturato come attività professionale. Il faccendiere, il mediatore di scambi di favore, il corrotto, figure certo presenti all'ombra di tutti i palazzi della decisione politica e pubblica, mettono in atto comportamenti illeciti e illegali che non meritano di essere chiamati lobby.

Torniamo ai lobbisti, quelli veri. Quelli professionali. Ce ne sono davvero di più? Assistiamo davvero al consolidarsi di una nuova professionalità? Certamente sì. E, quindi, è urgente e opportuna un'agile e semplice regolamentazione che ne renda riconoscibili e tracciabili sia la presenza sia il comportamento. Il lobbismo deve essere riconosciuto come una delle modalità attraverso le quali emerge la dinamica degli interessi in una società dove, non

solo la complessità cresce, ma dove questa si sviluppa esponenzialmente per le migliaia di interrelazioni che connettono i molteplici campi di attività e quindi, anche, gli interessi.

Da un lato, complessità e articolazione sociale sono già molto cresciute e si svilupperanno ancora di più nei prossimi anni. Dall'altro, le forme della rappresentanza degli

La presenza più evidente di chi difende in modo trasparente interessi di categoria pone una nuova sfida ai partiti

interessi si sono sclerotizzate in apparati burocratici che si autopertuano in ambiti non competitivi. Questo rappresenterà sempre più una camicia di forza per una società che non accetta più di essere contenuta in logiche verticistiche e centralistiche. È un aspetto del faticoso cammino dalla società corporativa, statalista, paternalistica alla società liberalizzata che oggi sembra avanzare più per la necessità imposta dalla crisi che per la capacità del sistema politico.

La presenza dei lobbisti quindi è un ulteriore segnale di processi di cambiamento di lunga durata che non accettano di essere inquadri in vecchie e costose strutture burocratiche, ma che vanno governati con grande capacità adattativa, con regole chiare, procedure snelle e con un grande atteggiamento di fiducia nella capacità della società di trovare le proprie forme di autoregolamentazione.

Quindi la maggiore presenza dei lobbisti è una testimonianza

della più generale trasformazione del sistema della rappresentanza ed è anche un'ulteriore sfida per il ruolo dei partiti.

Lobbisti professionalmente validi che agiscono in modo riconoscibile e trasparente possono agevolare il confronto, la competizione, il conflitto tra gli interessi in gioco e possono contribuire all'individuazione delle migliori decisioni possibili.

Di fronte a queste nuove professionalità vanno ridefinite anche quelle degli attori

politici, dei "deputati a rappresentare" e di conseguenza quella dei partiti.

Ha certo ragione Ilvo Diamanti a non credere che possa esistere una democrazia senza partiti ma, sicuramente, come c'è democrazia e democrazia, ci sono molti modi diversi di organizzare i partiti. Forse oggi sotto la spinta di fenomeni sociali forti che mettono in atto nuove forme di rappresentanza sarebbe il caso di entrare nel merito e dire come organizzare i partiti adatti al nostro tempo. Come, ad esempio, affrontare almeno alcuni dei problemi sui quali si sta mostrando la corda: contendibilità della leadership, accountability economica e politica dei gruppi dirigenti, ruolo degli elettori per riequilibrare le spinte spontanee alle chiusure oligarchiche, rapporto iscritti eletti, rapporto tra strutture di partito e istituzioni.

Aspettare ancora potrebbe significare che presto qualche gruppo sociale penserà di rivolgersi ai lobbisti piuttosto che ai partiti.